

Lettera ai Filippesi

Introduzione

La lettera ai Filippesi è molto simile alla lettera ai Galati e alla seconda ai Corinti. Sono lettere molto "personali". L'oggetto delle tre lettere è infatti il vangelo, cioè ciò che costituisce l'autenticità del vangelo, come identificare il vero vangelo di Gesù e distinguerlo dai falsi vangeli insegnati da falsi apostoli. Paolo si riferisce ai cristiani di queste chiese come l'annunciatore del vero vangelo. Nel suo insegnamento e nella sua vita personale mostra il criterio del vangelo autentico. Il vangelo, infatti, è la via della croce e Paolo la scelta e la vivendo nella propria carne questo via del vangelo. Questo è il tema delle tre lettere. In esse non si sono controversie su argomenti particolari o problemi pratici da risolvere. Il tema è costituito dal nucleo stesso del vangelo di Gesù. Questo nucleo diventa costruttivo e profondo perché è incarnato nella storia personale di Paolo, che si sente erede identificato con il nucleo del vangelo da ritenersi portatore dei criteri di autenticità del vangelo.

Paolo e la comunità di Filippi

Filippi, pur non essendo capitale di provincia, era una città importante nella Macedonia. Essa sorgeva su una strada di intenso traffico, la "via Egnatia" che collegava il Stalo all'Asia ed era un centro commerciale e militare di una certa importanza. Era quella una "colonia" romana, cioè una città dove risiedevano soldati in pensione. Erano soldati romani di professione i quali al termine della carriera venivano assegnati a una "colonia". Le colonie dei soldati in pensione godevano di alcuni privilegi. Insieme ai soldati, però vivevano l'antica popolazione della città e altre persone provenienti dalle diverse regioni dell'impero, come succede in tutti i centri commerciali che sorgono lungo le grandi strade.

Paolo arrivò a Filippi tra il 49 e il 52. Non è possibile fissare la data con maggiore esattezza. Da lì iniziò l'evangel

lizzazione dell'Europa, perché Filippi fu la prima città europea visitata da Paolo (Atti 16, 11-40). Lo ospitò in casa sua una donna di Tiatira, negoziante di porpora, chiamata Lidia e residente nella città. Attorno a lei si formò il primo nucleo della comunità cristiana di Filippi. Quella volta, però, Paolo non ha potuto trattenersi a Filippi perché fu denunciato, arrestato e messo in prigione. Anche se il racconto di Atti 16, 16-40 contiene alcuni elementi leggendari, frutto dell'entusiasmo della tradizione popolare, la 1^a Tess. 2, 2 conferma che Paolo "soffrì" e ha subito "oltraggi" lasciando la città, anche a Tessalonica.

Da quanto risulta, in poco tempo, Paolo ha saputo creare legami così profondi a Filippi che la comunità sorta in quella città diventò la sua maggiore consolazione e il maggior motivo di vanto e di gioia dell'apostolo. Per quanto ne sappiamo Paolo vi tornò altre due volte. La prima fu annunciata ai Corinti (1 Cor. 16, 5). Forse a Filippi fossero sorti alcuni problemi (Atti 20, 1-4; 2 Cor. 7, 5). Ma la buona intesa tra Paolo e questa comunità uscì confermata da quella visita (2 Cor. 8, 1-6). La seconda visita fu di breve durata, in occasione del viaggio verso Gerusalemme (Atti 20, 6). Quest'ultima visita avvenne verso la Pasqua del 56 mentre la precedente era avvenuta nell'autunno del 57. Oggi non sappiamo altro dei filippesi fino alla famosa lettera di Policarpo vescovo martire di Smirne. Agli inizi del 3° secolo, Policarpo scrisse una lettera ai filippesi. In essa egli testimonia che il ricordo di Paolo era ancora forte nella comunità, da lui fondato mezzo secolo prima.

Nella sua lettera ai filippesi, Policarpo di Smirne accenna "alle lettere" scritte da Paolo ai cristiani della comunità. Oggi, la maggior parte degli esegeti ammette che la lettera ai filippesi è in realtà la raccolta di tre lettere dell'apostolo Paolo, che in seguito i cristiani di Filippi unirono insieme in un'unica lettera conservata dalla comunità.

Le circostanze della lettera.

Paolo si trova in prigione a Filippi. Preoccupata, la co-

munto gli manda un suo rappresentante di nome Egefrido a portargli un aiuto per il suo mantenimen-
to. A quel tempo i prigionieri vivevano in prigione, tra gli
stent. Paolo aveva adottato il principio di non chiede-
re e di non accettare aiuti economici dalle comuni-
tà da lui evangelizzate. Questa volta, però, trattando-
si dei filippesi fa un'eccezione, anche se fra le righe
appare ancora molto restio a Paolo. L'eccezione dimo-
stra quanto fosse profonda la confidenza tra Paolo e
la comunità di Filippi. Subito dopo la visita di Egefrido
con l'aiuto Paolo manda questa lettera di ringra-
ziamento.

Secondo i filippesi Paolo pensava di essere condannato
a morte dalle autorità romane della città, e durante
questa prigionia scrisse altri due biglietti alla comu-
nità, entrambi più o meno parte di un'unica lettera,
quella che abbiamo.

Il contenuto della lettera ai filippesi

Il problema che spinse Paolo a scrivere questa lettera era
quello del confronto tra "apostoli diversi". Non si trattava
di un problema di rivalità personali, ma di un confronto
tra modi diversi di concepire la missione degli apostoli,
e nello stesso tempo, tra concezioni diverse circa il con-
tenuto del messaggio evangelico, cioè, circa il conteni-
to del cristianesimo. C'erano modi diversi di organiz-
zare l'attività delle comunità, strategie diverse nei
confronti del mondo.

Tutti affermano di annunciare il vero insegnamen-
to di Gesù. Come è possibile sapere chi ha ragione. Pro-
blema anche di oggi. Ogni comunità movement cer-
ca di convincere il popolo cristiano, invocando gli argo-
menti che gli sembrano migliori. Alcuni, a volte, cer-
cano di mantenere o aumentare la propria autori-
tà con mezzi poco leali.

Dalla denuncia che Paolo fa nelle sue lettere, si ricava
che questa era la situazione.

Paolo si sente sicuro della sua autorità sulla comuni-
tà di Filippi, ma non è sicuro della sua autorità ad
Efeso, dove la comunità è divisa. Vuol dire che i filippesi
preferivano essere concertati da predicatori provenienti

da alcune regioni a predicare un vangelo che egli ritiene falso. Questo è il tema della lettera: il problema dell'autorità apostolica.

Un tema presente in tutta la lettera è quello della comunione fraterna in Gesù sorgente di gioia e mette in guardia i cristiani di Filippi contro i giudeizzanti. Solo non negoziare l'elezione reciproca del suo popolo. Al contrario! Ma la comprese in modo diverso, la vide non più come un privilegio, ma come un servizio per l'umanità e popolo nel contatto con i pagani. Paolo maturò la comprensione che l'elezione degli ebrei rappresenta un momento della storia della salvezza di tutta l'umanità. Paolo desidera essere per gli altri quello che Gesù è stato per lui! Il "servo" che sacrificò la sua vita per i fratelli affinché il popolo sia ricondotto a possedere la giustizia e la libertà. Molta sofferenza! Ma tutto è risultato come una continuazione del servizio di Gesù al popolo. Così la sofferenza di Paolo si illumina a partire dall'"Amore più grande" della sua vita: la sua lotta acquisisce una dimensione più profonda. Come con il tempo nella sua vita quello che manca alla passione di Gesù.

Andini 220 e saluto

"Paolo e Timoteo servi di Cristo Gesù a tutti i santi in Cristo Gesù che sono a Filippi. Con i vescovi e i diaconi, grazia e pace da Dio, Padre nostro e del Signore Gesù Cristo" (1, 1-2).

Come le altre lettere, comincia con il suo nome. Otto volte associa il suo nome il nome di un altro. Cinque volte quest'altro è Timoteo. Paolo vuole conferire maggior prestigio a Timoteo e associarlo al suo ministero. Vuole invitare Timoteo a Filippi con una missione importante (2, 19 s.). Paolo intende il lavoro missionario come lavoro di gruppo anche se in pratica, egli occupa un posto più rilevante dei suoi collaboratori.

Paolo e Timoteo si presentano come servi di Cristo Gesù. Per esprimere la sua autorità sceglie il titolo di servo per introdurre il tema della lettera. Gesù si fece servo e il discepolo di Gesù si deve fare servo.

I destinatari sono chiamati santi, titolo che non esprime una eccezionale perfezione morale, ma l'appartenenza alla comunità cristiana.

"In Cristo Gesù" è una formula usata frequentemente nel cristianesimo primitivo per qualificare i discepoli di Gesù i coloro che sono in Cristo Gesù.

"Tutti i santi": la lettera è indirizzata a tutti i membri della comunità. Tuttavia, Paolo ricorda in modo particolare i vescovi e i diaconi, gli animatori della comunità. I termini "vescovo" (guardiano ispettore) e "diacono" (aiutante, servo) erano comunemente usati nei servizi ufficiali delle città dell'impero romano. Non erano termini religiosi, ma titoli di incarichi civili.

La formula di benedizione "grazia e pace" era quella usata nelle riunioni liturgiche del tempo.

Grazia e pace sono i due elementi che indicano Gesù. Dopo la resurrezione quando entrava nel cenacolo, Gesù dice: "Benedicete la pace e con voi" cioè: "Io (che sono la pace) sono con voi". La pace è uno dei nomi propri di Dio. Pace che non è assenza di

Guerra, ma è la presenza di Dio. È un fatto positivo. Noi siamo abituati a intenderla in negativo ~~come~~ come "non presenza" di "non pace". Ma la pace non si possiede, si può soltanto ricevere: "pace da Dio". Nessuno di noi sa costruire la pace, e tutta l'umanità lo sta constatando: per costruire la pace si fanno le guerre. In nome della pace, si dichiarano guerre, anche se si chiamano "missioni umanitarie di pace".
La "grazia" è la gratuità: tutto ciò che di gratuito viene dato all'umanità.

Gesù dice: annunciate la pace, cioè non sarete voi a darla, ma la susciterete in chi l'ha già dentro di sé. È inutile che ci sforziamo di portare la pace, di portare l'amore. Semplicemente se uno l'ha già, lo riconoscerà in quello che facciamo.

Dicendo: "grazia a voi e pace" Paolo cerca dunque, di suscitare nei filippesi, come negli altri cristiani ai quali indirizza le sue lettere, la grazia e la pace che hanno dentro di loro.

In due righe di saluto Paolo riesce a sintetizzare tutto quello che aveva trasmesso ai cristiani di Filippi. Un messaggio che forse voi non riuscite più a percepire: queste parole sono diventate talmente abituali per noi, che scorriamo via senza dirci più niente.

Ringraziamento e preghiera

Il ringraziamento è scritto in uno stile abbondante e ridondante, dovuto al grande affetto di Paolo verso i filippesi.

"Ringrazio il mio Dio ogni volta che io mi ricordo di voi, pregando sempre con gioia per tutti voi in ogni mia preghiera e motivo alla vostra cooperazione alla diffusione del vangelo dal primo giorno fino al presente, e sono persuaso che colui che ha iniziato in voi quest'opera buona la porterà a compimento fino al giorno di Cristo Gesù. È giusto del resto che io pensi questo di tutti voi, perché in fondo nel cuore voi che siete tutti partecipi della grazia che mi è stata concessa sia nelle catene, sia nella difesa e nel consolidamento del vangelo, ringraziate Dio mi"

è testimoniaio del profondo affetto che ho per tutti voi nell'amore di Cristo Gesù" (1, 3-8).

Colpire la gioia entusiasta di Paolo per i filippesi. Il che consente di pensare che Paolo avesse una predilezione speciale per la comunità di Filippi. La sua predilezione abbraccia tutta la comunità: in questa preghiera Paolo ripete quattro volte "tutti voi". La comunità di Filippi è quella che dà a Paolo più consolazione e soddisfazione di tutte le altre comunità.

Questo ringraziamento contiene il tema della lettera: il vangelo, o "la diffusione del vangelo". L'argomento interessa in modo particolare i filippesi, perché hanno sempre condiviso il lavoro di evangelizzazione di Paolo. Essi infatti hanno creduto nel vangelo e con le loro offerte (1, 4-16) e con le loro sofferenze (1, 29-30) hanno contribuito all'opera evangelizzatrice di Paolo.

Il "giusto" allora che Paolo, sentendoli così vicini nella sofferenza della "sua prigionia" e "nella difesa del vangelo" nutra questi sentimenti di riconoscenza e di amore verso di loro e Dio stesso può testimoniare che egli li ama ~~caldo~~ con lo stesso tenore e delicato "amore" di Gesù. Questa è "la grazia" di cui Paolo parla qui (1, 7).

Preghiera

Paolo prega perché i filippesi possano reggere giorno dopo giorno ciò che veramente vale nella vita.

"E perciò prego che la vostra carità si arricchisca sempre più in conoscenza e in ogni genere di discernimento, perché possiate distinguere sempre il meglio ed essere integri e irreprensibili per il giorno di Cristo, ricambi di quei frutti di giustizia che si ottengono per mezzo di Gesù Cristo, a gloria e lode di Dio" (1, 9-11).

Aduna Paolo ha ringraziato Dio, ora la sua preghiera diventa una supplica. Non per ottenere qualcosa da Dio, ma chiedendo ai filippesi di fare quello che Dio si aspetta da loro: una crescita della loro capacità di amore e di assumersi la loro responsabilità nel discernere ciò che è meglio, ricambi di frutti di giustizia. La preghiera deve sempre essere in risonanza con la vita, collocandosi sempre sul solco di Gesù, non separando la ricerca della giustizia dalla gloria e lode a Dio.

Paolo usa una parola che per lui è il nucleo del cristianesimo: il discernimento. La cosa più importante è proprio saper distinguere e discernere correttamente. È saper scegliere e scegliere ciò che Dio vuole da noi, la preghiera ebraica-co-cristiana, prima di tradursi in preghiera, è la struttura interiore per cui pensiamo tutta la vita come un dialogo come un attingere alla "sorgente" come un viaggiare cuore e occhi alla fonte della vita, la roccia del nostro cuore. Pregare è riconoscere che siamo decenterati da noi stessi che siamo situati in una relazione di amore che precede, accompagna e supera la nostra vita: significa affidare al Signore le nostre fatiche, le nostre gioie, le nostre sconfitte, le nostre speranze. La preghiera ci deve liberare dall'ossessione dell'autocentramento e ci ossigena il cuore nel profondo. Questo atteggiamento nella preghiera ci aiuta a scegliere ciò che è di più: l'amore che si ispira a quello di Gesù e di cui facciamo memoria nell'Eucaristia. Paolo lo richiama esplicitamente nel capitolo 2.

Gesù unisce sempre la preghiera con l'amore ai fratelli. Nel vangelo di Giovanni l'assicurazione di Gesù: "Tutto quello che chiederete al Padre nel mio nome ve lo concedo" (Gv. 15, 16) è racchiusa tra i due inviti all'amore: "Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri come io vi ho amati" (Gv. 15, 12) e "Questo vi comando: amatevi gli uni gli altri" (Gv. 15, 17).

Amore e preghiera vanno sempre uniti. L'amore non è reale se non viene alimentato dalla preghiera e la preghiera senza amore è unidiale e servile. La preghiera deve alimentare e far crescere la nostra capacità di amore. Se dopo aver pregato non abbiamo alimentato la nostra capacità di amore, quella preghiera non solo è stata inutile ma anche dannosa. Inutile perché non è servita all'unico fine al quale era proposta e dannosa perché l'aver pregato ci fa sentire a posto, ci inganniamo pensando di aver conseguito quello che in realtà ci manca. Si corre il rischio di essere più e devoti con Dio e di più col prossimo. Per questo Gesù unisce la preghiera con l'amore.

Dopo i saluti e le preghiere, inizia la lettera propriamente detta. È un brano molto interessante perché ci fa vedere il cuore di Paolo innamorato di Gesù e delle comunità da lui fondate:

"Desidero che sappiate, fratelli, che le mie vicende si sono svolte piuttosto a vantaggio del vangelo, al punto che in tutto il pretorio e dovunque si sa che sono in carcere per Cristo, in tal modo la maggior parte dei fratelli incoraggiati nel Signore dalle mie catene, andranno a annunziare la parola di Dio con maggiore zelo e senza timore alcuno. Alcuni, è vero, predicano Cristo anche per invidia e spirito di contesa, ma altri con buoni sentimenti. Questi lo fanno per amore sapendo che sono stato posto per la difesa del vangelo, quelli invece predicano Cristo con spirito di rivalità, con intenzioni non pure, pensando di aggiungere peso alle mie catene" (1, 12-17).

Paolo comincia dando informazioni su di sé e desidera giustificare il suo comportamento. L'atteggiamento di Paolo era stato criticato nella comunità di Efeso e le critiche potevano essere arrivate anche alla comunità di Filippi.

Paolo dice che anche in una struttura ingiusta come la prigione può rendere un servizio al vangelo, può dare coraggio ai cristiani e interessare al vangelo anche i non credenti che si impietavano per il giudaismo. L'accusa che viene fatta a Paolo è da parte dei giudei: "Questi uomini stanno provocando disordine nella nostra città; sono giudei e predicano costumi che a noi non è lecito accogliere, né seguire" (Atti 16, 20-21).

Paolo non cede quando le esigenze o le pressioni degli altri minacciavano di compromettere l'integrità del messaggio di Gesù. Ma sapeva essere flessibile e umano quando si trattava di accogliere suggerimenti che potevano diminuire le tensioni o portare a una soluzione. Sfruttando della prigione di Paolo, alcuni cercano di alzare la sua autorità di apostolo per dare maggiore importanza a se stessi ("per invidia e spirito di contesa"). Non è in gioco la verità del vangelo: "predicano Cristo" e Paolo cerca di non drammatizzare il problema.

L'atteggiamento di Paolo ha effetti positivi all'interno della comunità, la maggioranza viene rafforzata nelle proprie convinzioni e si sentono animati ad annunciare anche loro la parola di Dio (14).

Quindi ci sono già due maniere di annunciare il vangelo: Paolo non ripone più la sua sicurezza nell'osservanza della legge, ma nell'amore gratuito di Dio, manifestato e sperimentato in Gesù. Altri cristiani, o meglio giudeo-cristiani, predicano su Gesù, ma con l'intenzione di impedire che il cristianesimo paulino diventasse troppo forte rispetto a quello legato ad altri apostoli e ad altre maniere di vivere la fede, continuando a dare un valore eccessivo alla legge (ne parlerò al c. 3).

Si può vedere chiaramente un certo pluralismo nelle comunità primitive, e per di più non sempre ispirato dall'amore, dal rispetto, dallo spirito di dialogo e di collaborazione nell'annuncio dello stesso messaggio di Gesù.

Il pluralismo nella chiesa è sempre esistito. Oggi, molti lo temono come un male, come un tarlo per la chiesa. Forse perché hanno caricato la fede cristiana di tante strutture e le ritengono tutte necessarie per essere chiesa, senza saper distinguere i valori perenni dalle attualizzazioni storiche contingenti.

Paolo uomo libero.

Incominciamo a vedere e ad ascoltare come Paolo si pone di fronte a coloro che pensano "di aggiungere dolore" alle sue catene e sono ostili alle comunità legate a lui:

"Ma questo che mi importa? Pureli in ogni maniera, per ipocrisia o per sincerità, Cristo venga annunciato, io me ne rallegro e continuerò a ralleggermene. So infatti che tutto questo servirà alla mia salvezza, grazie alla vostra preghiera e all'aiuto dello Spirito di Gesù Cristo, secondo la mia ardente

attesa e speranza che in nulla rimarrò confuso. ⁶
anzi nella piena fiducia che, come sempre, anche ora
Cristo sarà glorificato nel mio corpo, sia che io viva
sia che io muoia" (1, 8-20).
Verrebbe voglia di fare solo silenzio. Sono frasi che met-
tono in crisi la vostra coscienza, il vostro proclamato
amore a Gesù, la vostra libertà di fronte alla vita
o alla morte. Si vede la grande libertà di Paolo frutto
di un grande amore a Gesù e al vangelo. È un
grande insegnamento per tutti noi! Come dice Paolo
nella seconda lettera ai Corinti (4, 8-ss) noi sia-
mo ricchi solo della pietà di Gesù, siamo gente
che porta il tesoro della conoscenza del Signore in
vasi di creta, in modo che la gloria vada riconosciu-
ta a Dio. "Questo che importa? Perché... Cristo venga
annunziato, io me ne allegho e continuerò a
"alleggermi". Come credente e questo vale anche
per noi e per la chiesa, Paolo sente che lavora per
conto terzi, quale discepolo di Gesù e annuncia-
tore del suo vangelo, sapendo come dice Gesù
(Lc. 17, 10) di essere inutile anche quando ha
compiuto ~~ogni~~ bene il suo mandato, perché è lo
Spirito il soggetto dell'opera di salvezza e di pa-
ce nella storia degli uomini.

"Per me il vivere è Cristo"

Ora Paolo parla del suo futuro ed esprime le due alterna-
tive ma fa capire di avere già scelto;
"Per me infatti il vivere è Cristo e il morire un guadagno.
Ma se il vivere nel corpo significa lavorare con frutto, non
so davvero che cosa debbo scegliere. Sono messo alle strette
infatti tra queste due cose; da una parte il desiderio di
essere sciolto dal corpo per essere con Cristo il che sarebbe
assai meglio; d'altra parte, è più necessario per voi che
io rimanga nella carne. Per conto mio, sono convinto
che resterà e continuerò ad essere d'aiuto a voi tutti
per il progresso e la gioia della vostra fede, perché il vostro
vantaggio nei miei riguardi cerca sempre più in Cristo, con
la mia nuova venuta tra voi" (1, 21-26).

L'incontro di Paolo con Gesù, sulla strada di Damasco rappresenta lo spartiacque della sua vita. Paolo ha 28 anni, ora 13 anni dopo dice che per lui vivere è Cristo. Non è più lui che vive, ma è Gesù che vive in lui, come dirà nella lettera ai Galati (2, 20). L'esperienza dell'amore del Signore portò Paolo a dire che non aggiunge più a se stesso ma al Signore e considera un guadagno il morire per essere in comunione con Gesù. Il suo desiderio più vivo è di "essere sciolto dal corpo per essere con Cristo". La sua vita si identifica con quella di Gesù, ne è come la trasparenza: "Non sono più io che vivo, ma è Cristo che vive in me" (Gal. 2, 20). La morte non farà che accentuare questa identificazione a Gesù, e perciò rappresenta un "guadagno". L'unica cosa che lo trattiene sulla terra è il servizio ai fratelli. Messa tra queste due scelte: Paolo sceglierebbe istintivamente per il "meglio": morire per essere con Gesù per sempre. D'altra parte, egli non può dimenticare di essere apostolo: sa che il suo lavoro è "necessario" per i cristiani ed è pronto a rinunciare al suo interesse per essere di aiuto e per "il progresso e la gioia" della loro fede. In questo modo essi avranno una ragione in più per "vantarsi" di lui, quando egli sarà di nuovo in mezzo a loro non appena liberato dalla prigione.

Sono versetti ricchi di carica emotiva e costituiscono come l'istantanea dell'animo di Paolo, notessimo tanto alla comunione con Gesù: il possederlo è l'unico guadagno, anche se ciò dovrà avvenire mediante la morte. Del resto il versetto 21 è stato scolpito sulla tomba di Paolo a Roma.

Per ogni cristiano dovrebbe essere così: la libertà cristiana comprende anche questi aspetti: valorizza la vita come possibilità di amore e di servizio sul l'esempio di Gesù e illumina la morte come incontro definitivo con Gesù.

Quale se per Paolo il morire è indubbiamente un bel momento, pensa che non deve essere il pensiero della morte a illuminare la vita, ma la vita che illumina il momento della morte, non

considerata come una nemica dell'uomo ma (7) come la francescana "sorella morte" la compagna di viaggio verso la presenza della propria persona.

Esortazione all'unità

Dopo aver espresso la sua fiducia di rivedere in un prossimo futuro i filippesi, ora Paolo parla del suo futuro e del futuro della comunità. È una comunità saldamente ancorata al vangelo, ma dal momento che girano nelle comunità alcuni missionari che Paolo qualifica come "avversari", i filippesi devono essere messi in guardia. Non devono prestare attenzione ai predicatori di falsi vangeli. Erano dei giudei inventiti che non accettavano l'apertura di Paolo riguardo all'entrata dei pagani nelle comunità. Essi ritenevano che i pagani, entrando nelle comunità, dovessero osservare tutte le leggi di Mosè e farsi circoncidere. Perciò cercavano di minare la base del lavoro di Paolo, dicendo che la sua predicazione non aveva l'approvazione degli apostoli (Atti, 15, 1-10; Gal. 6, 12-13; 2, 1-10).

"Soltanto per comportatevi da cittadini degni del vangelo, perché nel caso che io venga e vi veda o che di lontano senta parlare di voi, sappiate che state saldi in un solo spirito e che combattete una guerra per la fede del vangelo, senza lasciarvi intorpidire in nulla dagli avversari. Questo è per loro un passaggio di perdizione, per voi invece di salvezza, e ciò da parte di Dio, perché a voi è stata concessa la grazia non solo di credere in Cristo, ma anche di soffrire per lui, sostenendo la stessa lotta che mi avete veduto sostenere e che ora sentite dire che io sostengo" (1, 27-30). Paolo esorta i filippesi a restare uniti contro le seduzioni di falsi missionari e loro "avversari". La prima esortazione è quella di comportarsi "da cittadini degni del vangelo". Quale sia questo comportamento lo spiegherà nel seguito della lettera. Per Paolo, una vita comunitaria degna del van-

gelo è una vita fondata sulla croce di Gesù, una vita che non rifiuta la croce, la persecuzione, il pericolo.

Lo scontro di Paolo e dei filippesi contro i loro "avversari" impose loro un grande sforzo e causò molte sofferenze, perché si trattava di una lotta, un combattimento contro gente antica, contro i "fratelli" giudei. E inoltre si trattava di una lotta per interessi più alti delle stesse persone coinvolte. Anche se Paolo avesse voluto non si poteva arrivare ad un accordo. Egli non poteva cedere. Il vangelo non era suo. Al contrario, egli era del vangelo. Non si trattava solo di divergenza tra cristiani ed ebrei o tra pagani convertiti ed ebrei convertiti; il conflitto andava molto più a fondo, perché investiva la problematica di come percepire e vivere l'azione di Dio nella vita umana. Per Paolo l'azione di Dio portava alla salvezza, per gli "avversari" era "presagio di perdizione". È un problema ancora presente oggi nella chiesa: come si arriva alla salvezza? Alla comunione con Dio? Attraverso quello che noi facciamo per Dio (la religione) o l'accoglienza di quello che Dio fa per noi (la fede)? Chi è che salva e libera; Dio con la sua grazia o noi con il nostro sforzo? Dove stanno i nostri più profondi della nostra azione e del nostro impegno. La risposta continua ad essere difficile anche per noi.

Paolo ha dovuto penetrare profondamente nella sua esperienza personale di Gesù per capire come reagire e cosa dire per orientare i fratelli delle comunità. Infatti non aveva a disposizione alcun testo precedentemente scritto che lo potesse aiutare a risolvere quei problemi. Aveva a disposizione solo le Scritture dell'A.T., la fede delle comunità e la sua esperienza personale: "a voi è stata concessa la grazia non solo di credere in Cristo, ma anche di soffrire per lui" e "la lotta che voi avete veduto sostenere e che ora io sostengo".

Paolo aveva fatto l'esperienza che l'osservanza della legge non favoriva la comunione con Dio. E se.

Dio si è fatto nostro prossimo in Gesù, non è stato per i nostri meriti, ma perché egli stesso l'ha voluto per amore. Quell'esperienza personale lo aiutò nel discernimento dei problemi. Fedeltà e libertà sono stati gli atteggiamenti fondamentali di Paolo nella soluzione dei problemi. La soluzione non arrivò per vie autoritarie né dallo studio teorico dei teologi (i rabbini), ma dalla crisi dolorosa affrontata e vissuta nell'esistenza quotidiana, tanto personale come comunitaria.

Paolo chiede ai filippesi di comportarsi "da cittadini degni del vangelo". Letteralmente si potrebbe tradurre con "avere una coscienza storica". La situazione dei cristiani a Filippi e nell'impero romano era differente dalla situazione dei cristiani oggi in Europa o nell'America latina. Noi cristiani costituiamo più o meno il novanta per cento della popolazione ed abbiamo una grande responsabilità storica per quanto riguarda l'origine della struttura anti-evangelica esistente in Europa e anche in America latina. Nei tempi di Paolo invece le comunità cristiane erano di recente costituzione e produzione, i cristiani non raggiungevano il uno per cento della popolazione dell'impero e non erano responsabili della creazione del sistema sfruttatore dell'impero. Per questo la loro coscienza della problematica sociale non era e non poteva essere uguale alla nostra.

Tuttavia egli propone ai filippesi di vivere la forza sovversiva del vangelo. Paolo non era un ignorante o un ingenuo in relazione al sistema economico, politico e sociale del suo tempo. Basta ricordare la sua collocazione al lato dei lavoratori e degli schiavi; la sua nuova proposta, contraria all'ideologia dominante; la sua percezione che il soffocamento della verità da parte dell'ingenuità produce i mali sociali e morali: tutto questo rivela un uomo che, nel suo tempo, era certamente più realista e più critico di quanto lo siamo noi oggi.

Paolo ebbe un'esperienza molto profonda di Dio. Per lui la resurrezione di Gesù era la prova che il futuro era già presente. La venuta definitiva del Regno era solo questione di tempo. Questa esperienza relativizza tutto il resto, sia il vivere che il morire. Per questo ha la capacità di trasformare il conflitto in sorgente di fede, speranza, amore. Come fece Gesù con la samaritana alla quale indicò la fonte che stava dentro di lei (Gv. 4, 13-14); come fece con i discepoli di Emmaus; trasformò la croce, simbolo di morte, in simbolo di vita.

Esortazione all'unità (1-5)

Continua e completa l'esortazione già proposta (1-27). Paolo si appella a tutti i più nobili sentimenti dell'amicizia e dell'amore e i peccatori che ultimamente il messaggio di Gesù.

« Se c'è pertanto qualche consolazione in Cristo, se c'è conforto derivante dalla carità, se c'è qualche comunanza di spirito, se ci sono sentimenti di amore e di compassione, rendete piena la mia gioia con l'unione dei vostri spiriti, con la stessa carità, con i miei desideri e sentimenti. Non fate nulla per spirito di rivalità o per vanagloria, ma ognuno di voi, con tutta umiltà, consideri gli altri superiori a se stesso. Non cerchi ciascuno il proprio interesse, ma anche quello degli altri. Abbiata in voi gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù » (2, 1-5).

È una esortazione accorata e patetica alla "concordia" degli ammin. Per chiedere l'unione della comunità Paolo fa appello all'esperienza dei filippini. Essi hanno fatto l'esperienza della "consolazione", cioè dei frutti dell'amore fraterno della solidarietà comunitaria per ottenere da loro uno sforzo di buona volontà allo scopo di instaurare una clima di amore gratuito e di armonia. Per realizzare questa comunione fraterna occorre una vita di umiltà di abnegazione e di servizio di cui Gesù stesso ha dato l'esempio. Si tratta di non sentirsi superiore o migliori degli altri, eliminare l'egoismo e cercare di interessarsi veramente il bene degli altri, convinti che solo nel bene comune c'è il vero bene anche dei singoli.

È esperienza comune: quando ci si crede migliori degli altri, ci si chiede agli altri, o al più ce ne consideriamo dei uguali e degli esempi da imitare e anche questo rende difficile il vivere insieme. Nelle comunità anche oggi, si parla molto di dialogo, ma raramente c'è più di quanto si ascolta soltanto se stesso, più di interesse per gli altri.

Inno cristologico

Paolo, convinto di quanto sia difficile il programma di vita da lui proposto ai filippesi, dice che sono chiamati alla scuola di Gesù, non solo seguendo il suo insegnamento, ma anche imitando la vita e cercando di possedere i suoi stessi sentimenti. Egli da ricco si fece povero da Dio glorioso diventò uomo dei dolori imitando così l'esaltazione attraverso la resurrezione. Ora egli è il Signore, primo uomo diventato Dio, al cui nome ogni potere è sottoposto.

Altrimenti in voi gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù, il quale, pur essendo di natura divina non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio, ma si spogliò se stesso assumendo la condizione di servo e divenendo simile agli uomini: apparso in forma umana si umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce. Per questo Dio lo ha esaltato e gli ha dato il nome che è al di sopra di ogni altro nome: perché nel nome di Gesù o qui o quovunque si inchini nei cieli, in terra e sotto terra; e ogni lingua proclami che Gesù Cristo è il Signore, a gloria di Dio Padre (v. 2, 5-11).

Per dare maggior forza al suo invito all'umiltà condizione di comunione tra fratelli e sorelle, Paolo fa appello all'esempio di Gesù. Non si limita però al ricordo dell'insegnamento di Gesù, ma parla della "obbedienza" di Gesù e del suo "svuotamento" da ogni grandezza e della sua ricerca dell'ultimo posto.

Molto probabilmente questo testo fa parte di una "professione di fede" usata dai filippesi e da altre comunità a cui Paolo avrebbe dato qualche tocco. Il significato di questo inno è chiaro: il cammino di Gesù per diventare Signore della storia e il cammino dello "svuotamento" dell'umiliazione e della morte sulla croce. Ricorda il cammino storico di Gesù e come era consapevole di dove lo avrebbe portato la fedeltà alla missione che il Padre gli aveva affidato.

È chiaro che Gesù voleva vivere, non morire. Però la ¹⁰vol-
to di dare tutto per l'umanità, percorrendo fino in
fondo il sentiero dell'amore. Ha voluto essere la di-
mostrazione viva dell'amore che viene da Dio. Equan-
do si ama bisogna essere disposti ad andare fi-
no in fondo, anche se costa la vita.

Gesù nelle volontariamente questo cammino. Pote-
va scegliere un altro, assecondando certe diffuse
credenze popolari e accettando le proposte di successo
(essere re), di compromesso e di comodità che avreb-
be potuto "sfruttare".

Il testo di Paolo nella seconda lettera ai Corinzi (8,9)
ci aiuta a capire: "Gloriatevi infatti, la grazia del
Signore nostro Gesù Cristo: da ricco che era si è fatto
povero per voi, perché voi diventaste ricchi per mezzo
della sua povertà". È stato un dono, una grazia,
che Dio ha fatto a Gesù il renderlo capace di scegliere
e l'immersione nel mondo degli ultimi. È stato
Dio a dire Paolo, che ha reso possibile questa scelta
nella vita storica di Gesù. La chiamata profetica
è stata accompagnata in Gesù da una scelta socia-
le quella della classe ultima e più abbandonata,
quella dei servi (letteralmente: degli schiavi).

Gesù "ha voluto" diventare servo, nonostante che le
spinte contrarie (le tentazioni) insorgessero dal
suo animo e dal suo ambiente a portarlo sul
tracciato opposto, quello del prestigio, della potenza, dello
spettacolo (buttarsi dal pinacolo del tempio), della
ricchezza.

La sua identificazione con i "maledetti" della ter-
ra non è un dato di anagrafe o di nascita, ma
una "decisione assunta" lucidamente e progressiva-
mente: non considerare un terror geloso la sua
uguaglianza con Dio; opporre se stesso, assumere
la condizione di servo, diventare simile agli
uomini: umiliare se stesso; ~~facendosi~~ farsi obbe-
diente fino alla morte sulla croce, assecondan-
do il "vento" di Dio che lo spingeva sulla strada
dei profeti.

L'obbedienza fino alla morte non significa che Dio
lo volesse, come se Dio volesse vederlo umiliato

e ridotto a "niente".

Avevo scelto di essere la manifestazione visibile di Dio ("Dio nessuno l'ha mai visto; proprio il Figlio unigenito... lo ha rivelato" Gr. 1, 18), un Dio che non chiede di essere servito, ma che serve lui gli uomini, un Dio che ama tutti indistintamente e che chiede di avere la sua stessa qualità di amore, non poteva non suscitare l'opposizione radicale e la persecuzione di tutte le forze di potere di questo mondo. Tu apparisci fu sconfitto ed eliminato dal mondo. Ma il Padre lo ha risuscitato dalla morte, lo ha esaltato e gli ha dato un nome che è al di sopra di ogni altro nome e lo ha fatto Signore di tutti.

Paolo conclude che questo è il cammino di tutti, non è un privilegio di Gesù. Se sappiamo diventare servi degli altri, per amore non viene diminuita la nostra dignità, ma, al contrario, è il servizio che ce la conferisce, acquistiamo quella vera libertà. L'energia di amore di Dio, non viene quando un inalziamo le mani al cielo per pregarlo, ma quando le abbassiamo per servire gli altri.

Questo è avere gli stessi sentimenti che furono di Gesù. Ci ha fatto vedere, dice Paolo, come si diventa servi, cioè ci ha trasmesso questo amore, questa capacità di amore per tutti, anche noi, ricevendola, siamo capaci di farlo agli altri.

~~"Obbediente fino alla morte"~~

"Obbediente fino alla morte". Paolo vuol dire che Gesù, pur essendo nella condizione di uno che le difficoltà, può far valere la sua natura di essere uguale a Dio, la sua essenza di figliolanza divina, per essere solidale con tutti gli uomini, e per essere fedele al messaggio del Padre, ha scelto di stare dalla parte degli ultimi, fino all'estrema miseria dell'infamia della morte di croce, che era il patibolo riservato alla feccia della società. Il verbo che è tradotto con

"ubbidire", nella lingua greca significa: "rispon-
dere ad un qualcosa che si ascolta"
Il vocabolario del N.T. traduce questo verbo "hupē-
koos" con: 1) ascoltare qualcuno; 2) quando qual-
cuno bussava alla porta, viene ad ascoltare chi è
(il dovere di un portiere); 3) ascoltare un coman-
do; 4) essere obbediente, sottomettersi.

Per cui, anziché "essere obbediente fino alla
morte", preferisco un'altra traduzione e quindi,
~~rispondere~~ tradurre: "per essere fedele (o
per avere risposto al Padre) fino alla morte".
Per esempio, negli Atti degli Apostoli, si legge che
quando Pietro, liberato dalla prigione, bussò al-
la casa di Maria, l'autore scrive: "Appena ebbe
bussato alla porta esterna, una fanciulla di
nome Rode si avvicinò per sentire chi era" (Atti
12, 13). "Per sentire" l'autore usa lo stesso verbo
che più è tradotto con "obbedire". Quindi, per sen-
tire, per rispondere a qualcuno che bussava alla
porta, si usa un termine che può significare an-
che "obbedire".

Gesù è stato fedele all'esperienza di Dio che aveva
fatto. Un'esperienza unica, che non c'era mai sta-
ta prima, e probabilmente non ci sarà mai più do-
po. Giovanni, nel suo vangelo (1, 18) scrive che Dio
nessuno lo ha mai conosciuto, soltanto Gesù
ne è stato la spiegazione. Gesù, quindi, è stato
fedele fino alla morte a quest'esperienza che ha
fatto di Dio, ed è un'esperienza che lui ha volu-
to manifestare andando incontro alla persecu-
zione andando incontro alla morte. Lo stesso
concetto (sulla fedeltà) che adoperava Paolo si trova
per esempio, nel vangelo di Giovanni, dove l'è
vangelista evita il verbo obbedire e scrive, met-
tendo in bocca a Gesù queste parole: "Mio cibo
è fare la volontà di colui che mi ha mandato
e compiere la sua opera" (Gv. 4, 34).

Per Gesù, realizzare la volontà del Padre, non
è frutto di un penoso sforzo, di una faticosa ob-
bedienza, ma un cibo. E il cibo è qualcosa
di gradevole che ci alimenta e che ci mantiene

in vita. Per Gesù realizzare il disegno del Padre, che poi è il suo stesso volere, non è frutto di una sottomissione ad una volontà superiore (da ~~da~~ ciò l'idea di obbedienza), ma è un cibo che lo mantiene in vita. Gesù quindi, per essere fedele a questa esperienza del Padre, è andato incontro alla morte. Quindi, per fare questo, ha dovuto "disobbedire" sistematicamente a tutto quello che era contrabbandato in nome di Dio. Questo dell'obbedienza/disobbedienza è un tema talmente importante che in maniera categorica, gli evangelisti evitarono di adoperare il verbo che significa obbedire. In tutti e quattro i vangeli, soltanto cinque volte c'è il verbo "obbedire" e non è mai rivolto alle persone, ma sempre ad elementi che sono ostili all'uomo. Lo troviamo quando Gesù chiede l'obbedienza al vento e al mare, che erano forze contrarie all'uomo, oppure agli spiriti in mondi o come nel vangelo di Luca ad un albero: (Mt. 8, 27; Mc. 4, 41; Lc. 8, 25; Lc. 17, 6).

Mai Gesù chiede di obbedire lui o di obbedire al Padre. Perché il verbo obbedire indica una sottomissione a qualcuno, ebbene l'uomo non è sottomesso a nessuno, nemmeno a Dio! Poiché Dio non sottomette gli uomini, ma li potenzia e li innalza fino a sé. Mentre l'obbedienza significa un abbassare una distanza tra chi comanda e tra chi obbedisce. Gesù, invece che di obbedienza, parla di sorin-glianza. Mentre il servo Mosè, il servo di Dio, aveva promesso un'alleanza tra "dei servi e il Signore". Gesù, figlio di Dio, propone un'alleanza tra dei figli e il loro Padre. Mentre nella prima alleanza il credente era colui che obbediva a Dio, osservando e vivendo le sue leggi, nella nuova alleanza, quella di Gesù, il credente è colui che assomiglia al Padre, praticando un amore simile al suo. Gesù non chiede mai di obbedire a Dio, ma chiede

sempre e costantemente: "Siate come il Padre vostro"

"Siate dunque perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste" (Mt. 5, 48).

"Siate misericordiosi come è misericordioso il Padre vostro" (Lc. 6, 36).

Mentre l'obbedienza sottomette, la somiglianza innalza. Innalza alla condizione divina, che è il traguardo al quale ogni persona è chiamata e al quale deve arrivare. In Gesù non l'obbedienza distingue il credente, ma la somiglianza.

Allora: Gesù è stato obbediente o no? Se per obbedire si intende che Gesù è stato fedele al progetto di Dio, sì. Se per obbediente si intende che Gesù si è sottomesso all'ordinamento religioso, istituzionale, giuridico, sacrale che era presentato come volontà di Dio, la risposta è no!

In maniera riduttiva ma credo efficace, potremmo affermare che Gesù "tutto quello che la legge comandava di fare, Gesù ha trasgredito: tutto quello che la legge proibiva di fare, Gesù, sistematicamente e programmaticamente lo ha fatto". Gesù, quindi, per essere obbediente, o meglio "fedele", alla volontà del Padre, ha dovuto disobbedire a tutto quello che era spacciato come volontà di Dio. Per testimoniare Dio il Padre, il Dio amante della vita, Gesù è stato ucciso da una legge che pretendevo di essere espressione della volontà di Dio mentre in realtà testimoniava gli interessi della casta sacerdotale e della classe teologica.

Nel vangelo di Giovanni c'è un'espressione terribile in bocca alle autorità religiose:

"Gli risposero i giudei: Noi abbiamo una legge e secondo questa legge deve morire, perché si è fatto figlio di Dio" (Gv. 19, 7).

La fedeltà di Gesù al progetto del Padre: manifestare che cosa significa essere figli di Dio,

per i custodi della religione è un crimine che va punito con la morte; tutto questo in base alla legge.

Quindi, la trasgressione è la strada da percorrere per arrivare alla libertà nello Spirito. Chi non ha il coraggio di trasgredire, non saprà mai cos'è la libertà.

Il compito dei cristiani (2, 12-18)

Proprio l'esempio di Gesù, Paolo tira le conseguenze per una vera vita cristiana.

Quindi, miei cari, obbedendo come sempre, non solo come quando ero presente, ma molto più ora che sono lontano, attendete alla vostra salvezza con timore e tremore! È Dio infatti che suscita in voi il volere e l'operare secondo i suoi benevoli disegni. Fate tutto senza moribondazione e senza critiche, perché siate irrepreensibili e semplici figli di Dio immacolati in mezzo a una generazione pervertita e degenerata, nella quale dovete splendere come astri nel ~~cielo~~ mondo, tenendo alta la parola di vita. Allora nel giorno di Cristo, io potrò vantarmi di non aver corso invano né in vano faticato, e anche se il mio sangue dovesse essere versato in libagione sul sacrificio e sull'offerta della vostra fede, sono contento, e ne godo con tutti voi. Allo stesso modo anche voi godetevi e rallegratevi con me" (2, 12-18).

Parole semplici, ma chiare e illuminanti per noi. Dobbiamo impegnarci con timore e tremore per la nostra salvezza, per non distruggere in noi l'opera della grazia di Dio. Come? Paolo ricorda ai filippesi e a noi che, in fondo, come credenti e come comunità cristiana, cioè come chiesa, noi lavoriamo per conto terzi, quali "servi" di Dio sedotti da lui, sapendo di essere inutili anche quando abbiamo compiuto le buone opere, l'obbedienza e svolto il vostro mandato come disse Gesù in Luca 17, 10, perché è solo lo Spirito

il soggetto dell'opera di salvezza e di pace nell'13
nostra storia è solo Dio che produce in noi il volere
e l'operare (2, 13). Noi siamo ricchi e forti solo
della povertà di Gesù, che si è abbassato e fatto ser-
vo, siamo gente, come dice nella seconda lette-
ra ai Corinzi (4, 6 ss) che porta il tesoro della co-
nocenza di Dio in vasi di creta, in modo che
la gloria vada riconosciuta a Dio e che la potenza
straordinaria della Parola venga riconosciuta
come proveniente non da noi né da Gesù. Co-
lui che si è fatto servo degli uomini vuole che
anche noi ci facciamo servi degli altri allo stes-
so modo volgendo il nostro ~~servizio~~ ~~comito~~
servendo gli uomini, dando la vita, testimoniando
il vangelo con "timore e tremore", come gente
che non ha nulla di proprio da salvaguardare
o da difendere, e perciò gente sturata, povera, debo-
le, disarmata, dalla mentalità mundana livida
e degenerata.

"Timore e tremore" sono ~~le~~ parole utilizzate nella
Bibbia e nel giudaismo, per indicare l'opposizione
al potere e la fedeltà a Dio.

Nella cultura ebraica il "timore di Dio" che per
noi cristiani è un dono dello Spirito Santo,
connota l'atteggiamento di chi è docile al
la volontà di Dio che si mette davanti a lui
nel giusto rapporto, che cerca di accogliere den-
tro la sua vita il volere di Dio, di obbedire a
lui come chi non ha altro Dio al suo cospetto.
Quindi, il "timore di Dio" è tutt'altra cosa dalla
paura di Dio che una certa teologia e una certa
spiritualità lo diffusero.

Due soli esempi, tra i tanti, che la Bibbia ci
presenta.

Es. 1, 15-22 ---

Sifra e Pua: due nomi che profumano di peccato.
Sifra vuol dire "Bellezza" e Pua significa "Silen-
dore". Il prologo allo scap di sterminare gli
ebrei residenti in Egitto, predispone una violen-
ta pianificazione delle nascite. Invoca le
levatrici degli ebrei e ordina loro di far

muore tutti i neonati maschi che le donne e
lree partorivano. Solo queste due donne sanno
resistere e organizzarono la più coraggiosa
obiezione di coscienza che la storia conosca.
A loro non mancavano né il coraggio, né l'in-
telligenza, né l'amore della vita.

"Le levatrici temettero Dio; non fecero come
aveva loro ordinato il re d'Egitto e lasciarono
vivere i bambini" (Es. 1, 17).

Da dove viene la forza per rifiutare l'ordine
del faraone in queste due donne? Nasce proprio
dal fatto che "temettero Dio". Sifra e Pua non
sono delle eroine, delle persone che hanno ener-
gie sovrumane. Esse possono resistere, oppor-
si, dire no, perché stanno nel giusto rappor-
to con Dio, si fidano di Dio, attingono da lui.
La resistenza di queste due donne al potere del
faraone, che voleva la distruzione dei figli
maschi degli ebrei, ha permesso al popolo e-
breo di esistere. Se tutti i figli maschi degli
ebrei venivano uccisi, Israele, come popolo,
non avrebbe avuto futuro.

La stessa testimonianza la danno Pietro e
Giovanni nel libro degli Atti degli Apostoli (4, 19).
Dopo la quarangione di un annalato davanti
alla porta "Bella" del tempio di Gerusalemme,
i due discepoli di Gesù vengono arrestati dai
sacerdoti del tempio e dai sadducei (Atti 4, 1) e
processati. Nella sua difesa davanti al Sinedrio,
Pietro "pieno di Spirito Santo" (Atti 4, 8), annuncia
che solo in Gesù c'è la salvezza (4, 12). Il si-
nedrio emette la sentenza: "ordinarono loro
di non parlare assolutamente né di insegnare
nel nome di Gesù" (Atti 4, 18). "Ma Pietro e Giovan-
ni replicarono: Se sia giusto innanzi a Dio
obbedire a voi più che a lui, giudicatelo voi stes-
si; noi non possiamo tacere" (Atti 4, 19).
Solo la testimonianza che resistere è possibile,
che nessun potere religioso e civile, vecchio o nuo-
vo, è signore della nostra vita se noi stiamo
in un rapporto di fiducia con Dio. Fidarsi di

114
Dio e opporsi al potere, sacro o profano, ha precise conseguenze: "lasciarono vivere i bambini" (Es. 1, 17) e "tutti glorificavano Dio per l'accaduto" (Atti 4, 21) e "tutti furono pieni di Spirito Santo e annunciavano la parola di Dio con franchezza" (Atti 4, 31).

La resistenza al potere non è un lusso "spirituale" ma la via obbligata per far fiorire la vita e glorificare Dio e annunciare la Parola di Dio con franchezza.

Comportandoci così, dice Paolo, brilleremo come astri del mondo.

Paolo continua dicendo che ~~noi~~ dobbiamo essere "irreprensibili e semplici, figli di Dio in un mondo" (cioè simili a lui che è il "Purissimo") in mezzo a una "generazione perversa e degenera". In altre parole, non ci si deve lasciar tentare dal bisogno di consolazioni. La generazione perversa e degenera, oggi diciamo il mondo di consumo del consumismo, può far crescere, paradossalmente l'esigenza del sacro: per ~~che~~ i flipper i falsi maestri giudeo-cristiani che predicavano l'osservanza della legge. Oggi, movimenti veri e falsi profeti, fanno a gara nell'offrire riduzioni consolatorie. È una terribile tentazione perché acuisce il divario tra coscienza e vita, tra sentimenti e realtà. Il vostro Signore è colui che ci ha annunciato: "Non creiate che io sia venuto a portare la pace sulla terra; non sono venuto a portare pace, ma una spada. Sono venuto a separare il figlio dal padre, la figlia della madre, la nuora dalla suocera, e i nemici dell'uomo saranno quelli della sua casa" (Mt. 10, 34-35).

Ogni volta che l'annuncio della Parola il ritrovarsi, l'essere comunità, procura consolazione e non "tremore" entusiasmo e un problema. Ci si deve fidare del Dio che ci si è costruiti non è il Signore che ha annunciato le beatitudini. Non bisogna limitarsi alle parole alle celebrazioni, alle frasi fatte ai gesti vuoti.

17-18 Paolo paragona il suo lavoro missionario, tutti i suoi sforzi, i suoi timori e le sue preoccupazioni a una "libagione" che costerà una libagione? Nei sacrifici antichi era molto frequente l'uso di spargere un liquido sulla vittima del sacrificio, per esempio olio, vino o acqua. Tutto questo è libagione. Non viene mai dato il nome di libagione allo spargimento di sangue. Per questo non sembra che qui Paolo si riferisca ad un suo eventuale martirio. Allude invece alle sue durezze e fatiche apostoliche. Il sacrificio, in questo caso è la fede e la vita dei filippesi. Nel N.T. non esistono sacrifici di animali. I sacrifici sono la vita e le opere dei cristiani. Perché queste vite e queste opere siano gradite a Dio, bisogna che su di esse venga speso il sudore dell'impegno. Paolo desidera che tutto il sudore speso sia come una libagione che consacri e confermi la vita dei filippesi. ~~È il prezzo del discepolo di Gesù: questo sudore è la fede costosa che non è tanto credere in verità o dogmi, ma aderire a Gesù, seguirlo fino ad avere in noi gli stessi sentimenti che furono in Gesù (2,5).~~ Quando Paolo parla di sudore, libagione, vuol dire pensare alla vita di fede come una stessa, perché è proprio in questa lucidità, in questa coscienza che la fede è gioiosa che la fede è scoperta come accrescimento di vita per noi, come forza, come crescita nostra alla statura e alla dimensione dell'uomo vero ed autentico come Dio l'aveva voluto per la gloria e la salvezza (2,18). Certo la fede è un giogo, la detto Gesù, un leggero e soave e questo può dirlo soltanto chi entra e resta coinvolto da Gesù, non chi se ne sta lontano ad osservare. Ma questo noi cristiani in nazioni cristiane assomigliamo molto al figlio della parabola del figlio del podigo. Il figlio che è sempre stato in casa, il figlio maggiore che è

sempre stato fin dalla nascita nella casa del padre, che è sempre stato nella fede una corinze disamorato, senza gioia. Accettiamo la fede, la subiamo ma senza passione. E qui il discorso si apre forzatamente sulla chiesa. Ci siamo debiti a questa chiesa ma col cuore fuori. Molti si chiedono addirittura se possiamo vivere nella chiesa oggi; sempre più disancorati da essa, sempre più perplessi, sempre più stanchi e stupefatti. Questa è l'esperienza di molti di noi oggi. E se la fede ha un costo, anche lo stare nella chiesa ha un costo. Nella chiesa ci si sta stretti ma è nella chiesa che dobbiamo trovare le risposte alle domande più profonde.

la missione di Timoteo e Epifrodito (2/19-3, 1). Paolo non era solo un maestro e una guida delle comunità cristiane da lui fondate, era anche un padre che sapeva guardare attorno a sé e apprezzare il lavoro degli altri, come quello di Timoteo e Epifrodito
2/19-3, 1

Devono esserci dei problemi urgenti nella comunità di Filippi. Paolo non vuole aspettare la sua liberazione, decide subito di mandare Timoteo. Timoteo è il discepolo che gode la fiducia incondizionata di Paolo, anche se l'autorità di Timoteo non ha lo stesso peso di quella di Paolo. Per questo Paolo prepara l'arrivo di Timoteo (ne parla anche in 1 Cor. 16, 10; 1 Tim. 4, 12; 2 Tim. 1, 16 ss).

"Ho speranza". Il verbo "sperare" si riferisce abitualmente ai progetti di Paolo. Egli non dice "voglio", ma "spero". La missione di Timoteo ha lo scopo di dare a Paolo notizie dei Filippesi. Un motivo del genere non giustifica da solo un viaggio. Doveva esserci qualcosa di più specifico. Probabilmente che fossero passati da Filippi alcuni di quei predicatori che turbavano la gente con le loro dottrine e che, quindi fosse ro sorte discussioni e incertezze. Timoteo

avrebbe avuto il compito di ristabilire serenità (19).

Timoteo è l'unico (20). Paolo manda il migliore dei suoi collaboratori. È colui che sa sortire il meglio dallo stesso Paolo e quindi il più indicato per risolvere i problemi dei filippesi. Possono avere fiducia in lui.

21 - Paolo insiste sul valore eccezionale di Timoteo. Timoteo è davvero disinteressato anche se è vero che non tutti gli altri cercano il proprio interesse.

22 - Timoteo ha già dato buona prova di sé: sono le prove del discepolo, le fatiche, le persecuzioni. È come un figlio per lui. Ma il figlio ha la stessa autorità del padre. Dire che Timoteo è figlio di Paolo equivale a dire che ha la stessa autorità. Timoteo, quindi, potrà agire in nome di Paolo e non si potrà appellare a Paolo contro Timoteo.

23 - Timoteo non può ancora mettersi in viaggio. Deve ancora aiutare Paolo nel processo e forse nella situazione che si è creata ad Efeso.

24 - Di nuovo Paolo manifesta la sua fiducia in una prossima liberazione. Per ora non affronterà il martirio.

25-30. Il profeta era stato mandato dai filippesi a Roma per portare a Paolo, in carcere, i loro "soccorsi" (25) e assisterlo nella prigione quale loro "sostituto" (30). In questo servizio di carità egli aveva affrontato pericoli mortali, tanto che era caduto malato molto gravemente (27-30).

Paolo si dimostra attento alla situazione psicologica dell'invitato di filippesi. I parenti e gli amici erano preoccupati per la sua malattia. Rivedendolo si sarebbero calmate le preoccupazioni di tutti (28). Paolo poi per conto proprio avrebbe goduto della stessa gioia dei filippesi, anche se ~~la~~ la sua tristezza e preoccupazione non sarebbe scomparsa, perché le catene erano sempre là per dirgli che non era libero; sarebbe stato solo meno triste.

Epafrodito riceve da Paolo cinque titoli d'onore ¹⁶
molto belli e commoventi: fratello e compagno
di lavoro e di lotta inviato dai filippesi e in-
no a Paolo per sovvenire a tutti i suoi bisogni
di prigioniero (25). Elogiando Epafrodito, Pa-
lo volta elogiare anche tutta la comunità
di Filippi per la generosità nei suoi confronti,
per questo invita la comunità ad accogliere
lo con gioia e stima (29).

Capitolo 3

Problemi coi giudeo-cristiani

Sopra una nuova esortazione alla gioia (1), te-
ma molto presente in questa lettera, Paolo in-
ferriene ancora contro i "cattivi missionari"
il conflitto che sorse tra Paolo e i "falsi fratel-
li" era molto forte: li chiama "cari" "catti-
vi operai". Erano ebrei convertiti legati alla
loro religione giudaica. Volerono piegare la no-
vità del vangelo a partire dalla loro mentalità
antica, anteriore al "concilio" di Gerusalemme
e persino anteriore alla venuta di Gesù. Ave-
vano un velo sul cuore che impediva loro di
percepire il vero significato della legge di Mosè
(2 Cor. 3, 14-15). Invece di leggere l'A.T. alla
luce del messaggio di Gesù, essi leggevano
l'insegnamento di Gesù alla luce dell'A.T.
e così riducevano la dimensione delle loro
terse idee. Difendevano l'antico ideale dell'
l'osservanza della legge come unica strada
della salvezza (At. 15, 1), non consideravano
con l'apertura di Paolo riguardo all'entra-
ta dei pagani nella comunità cristiana.
Per raggiungere il loro obiettivo cercavano di
scalzare alla base tutto il lavoro di Paolo
nella comunità. Seguivano Paolo soprattutto

cercando di distruggere il lavoro realizzato e dividendo così le comunità e seminando il turbamento. Crearono un ambiente insopportabile di malintesi, provocando un malessere che si percepisce nella reazione di Paolo che li chiama "carni" e "falsi". Paolo fa appello a se stesso e alla sua esperienza apostolica, segno evidente che è molto emozionato. Gli avversari che Paolo critica sono anche loro missionari cristiani, che però esaltano e raccomandano alcuni elementi religiosi come la circoncisione ed esaltano alcuni fenomeni religiosi sensibili. Cercano cioè di dare sicurezze, garanzie sicure di salvezza. E Paolo è in radicale opposizione.

31-11

~~Paolo~~ Paolo ricorda tre categorie di persone che non indicano tre diversi gruppi, ma sono sempre le stesse. L'appellativo "carni" era un insulto rivolto dagli ebrei ai pagani, era un animale impuro e Paolo ritorce sugli ebrei il loro stesso insulto. Sono loro ora "carni", cioè si trovano nella stessa situazione dei pagani. Sono il falso popolo di Dio. I cattivi operai sono quelli che lavorano contro l'opera di Dio. Sono loro a rendere le opere giudaiche inutili per la salvezza. Quelli che si fanno circoncidere sono coloro che ripongono fiducia nella circoncisione, cioè che basti appartenere al popolo di Israele per avere la garanzia della salvezza. Invece di essere segno di salvezza la circoncisione per Paolo diventa segno di condanna, segno di non appartenenza al popolo di Dio. La vera circoncisione per Paolo, consiste nell'adesione a Gesù. L'antica circoncisione appartiene alla "carne", cioè qualcosa di umano, frutto di volontà umana, fragile e limitata.

In contrapposizione, per Paolo sta lo Spirito di Dio, l'energia di amore che Dio offre, espressa e rivelata in Gesù. Solo Dio è l'unica speranza del credente e solo lui può essere il nostro aiuto.

In Gesù, Paolo vede l'unica autentica via per l'uomo, l'unica via di salvezza per tutti, anche per chi non ha niente di cui vantarsi, anche per i pagani, i circoncisi, anche per i peccatori, anche per coloro che la religione o la morale escludono dalla salvezza, cioè dall'amore di Dio. Dio che ci deve animare e lasciarsi afferrare dall'amore di Gesù. Secondo l'antica legge Gesù era morto come un malfattore, un criminato giustamente ("Noi abbiamo una legge e secondo questa legge deve essere ucciso") un male detto; invece Paolo ha capito, alla luce della resurrezione, che Gesù era la vera grazia di Dio per l'umanità.

Per questo, secondo Paolo, la parola di Dio non è un insegnamento morale, o un sistema di dogmi e di strutture, ma è "vangelo", buona notizia, annuncio di grazia e di benedizione per tutti, per quelli che sono poveri, per lo spirito, cioè che scelgono volontariamente e liberamente di non essere ricchi, per quelli che sono afflitti, che hanno fame e sete della giustizia, che cercano Dio con cuore puro e sincero, pronto a riconoscere di essere carne, cioè fragilità, debolezza, siano uomini o donne, greci o greci, schiavi o liberi, circoncisi o incircuncisi. Nelle sue lettere, Paolo non disprezza la circoncisione, ma invita ad accettare la diversità delle categorie, nella comunità cristiana non ci sono gradi se non di servizio, ma accettare la diversità delle persone e dei loro carismi. Non turbare i deboli, anche in nome della libertà dei figli di Dio quando non sono in discussione i principi della fede, ma sono in gioco solo tradizioni umane. Paolo chiede la libertà dalla tradizione della circoncisione, ma fa circoncidere Timoteo, come della circoncisione, mentre la rifiuta quando se ne fa una

questione di fede come nel caso di Tito (Gal. 2, 35)

Paolo parla della sua esperienza personale. Paolo è sempre stato un uomo profondamente religioso ebreo praticante, irreprensibile nella più stretta osservanza della legge (3, 6). Per difendere, nelle tradizioni arrivate a persecutore i cristiani (Atti 26, 9-11; Gal. 1, 13) in una parola, Paolo cercava di realizzare l'ideale della religione dei suoi antenati. Quale?

All'origine del popolo ebreo si trova l'Alleanza. Nell'alleanza si incontrano due aspetti complementari.

Il primo: Dio, nella sua bontà, prende l'iniziativa dell'Alleanza e, senza alcun merito del popolo lo accoglie e lo rende giusto (Es. 19, 4; Deut. 7, 7-8; 10, 32-38; 8, 17-18; Rom. 3, 21-26; 5, 7-11); e la gratuita.

Il secondo: una volta accettata la proposta di Dio, il popolo deve accettare le clausole dell'Alleanza per poter realizzare la giustizia (Es. 19, 5-6; Deut. 4, 39-40; 5, 15; 6, 25; Rom. 6, 12-18; Gal. 3, 12-15): la gratuità e osservanza, due facce della stessa medaglia, dono di Dio e sforzo da parte del popolo.

Al tempo di Paolo l'accento cadeva sull'osservanza e si chiudeva ogni spazio alla gratuità. Veniva dimenticata la misericordia (At. 9, 13). Così la relazione con Dio diventò una specie di baratto: "Io do puoi, così Dio e lui mi retribuira! Così, quanto più rigorosa sarà l'osservanza, tanto più sarà garantita la salvezza.

nel concreto, però, Paolo faceva l'esperienza in se stesso di una grande contraddizione: "In me cioè il desiderio del bene, ma non la capacità di compierlo. Io non compio il bene che voglio, ma faccio il male che non voglio" (Rom. 7, 18-19). Nonostante i suoi sforzi, Paolo non era capace di osservare la legge di Dio. Quell'ideale diede forza a Paolo durante i primi 28 anni della sua vita (3, 5-6). Ma arrivò il momento in cui fece la scoperta che l'ideale dell'osservanza non era capace di portarlo a Dio; non bastava per compiere la giustizia/salvezza.

la stessa adesione a Gesù non era un processo di definitività, un processo tranquillo e pacifico del quale avrebbe potuto vivere tutto il resto della sua vita. Per lui, infatti, non si è, si diventa, giorno dopo giorno. Paolo descrive questo processo di andare facendosi - cristiano: 3 | 9-14

Durante tutta la sua vita, soprattutto dopo la conversione, quel che occupava e gli allargava il cuore era ciò che egli chiamava "amore", l'amore gratuito (1 Cor. 13, 1-13). Con questo amore egli permetteva che la comunità entrasse in lui, occupasse tutto lo spazio, vi abitasse come il vero padrone di casa.

Una l'ansione delle sport e paragona le esigenze del singolo a quelle della pratica atletica (3 | 12-14)

Il cristianesimo è tutto l'opposto dell'immobilità sociale. Lo si deduce dalla concezione ellittica dell' "eterno ritorno".

La meta di questa "corsa" cristiana è la risurrezione finale: 3 | 20-21

Ma questa corsa verso la meta il cristiano non è uno che cerca di fuggire dalla pista e dal mondo che lo opprime, ma è uno che pretende di prendere con sé tutto ciò che vi è di positivo e di "salvabile" nella grande pista della storia.